

progetti individuali e collettivi a lungo accarezzati, di situazioni ambientali e antropologico culturali favorevoli o particolari, di reti sociali di conoscenza che spesso hanno avuto una vastità concentrica inimmaginabile, che vanno ben oltre i rapporti interpersonali sedimentati nel tempo. Per avere – nel nostro caso – almeno un'idea di tutto questo e per capire l'esprit, oltre a leggere e soprattutto "compulsare" il volume di cui stiamo ora scrivendo, oltre ad acquisire / aggiornare tramite web le normali info sull'editore e sulla produzione pregressa degli autori (tutti ineccepibili peraltro), suggeriamo ai lettori un inusuale "gioco" d'indagine conoscitiva.

Prendete i due elenchi che si trovano nelle prime pagine e studiateli, uno è relativo ai ringraziamenti (con una lista di una quindicina di nominativi, si va dai Clash a Joe Fallisi), l'altro riguarda la memoria di personaggi che ormai hanno concluso – certo con soggettiva determinazione – quegli anni così turbolenti, "tessere del dominio lasciate capovolte, quasi aspettassero ancora d'essere giocate": Giorgio Cesarano, Eddie Ginosa, Mario Moro, Mario Perniola, Americo Sbardella, Carlo Ventura, Riccardo d'Este, Amerigo Ghigo Alberani, Gianfranco Faina, Giovanni Calamari. Tutti con una biografia militante parecchio originale e, in qualche caso, quasi da fiction.

**Giorgio Sacchetti**

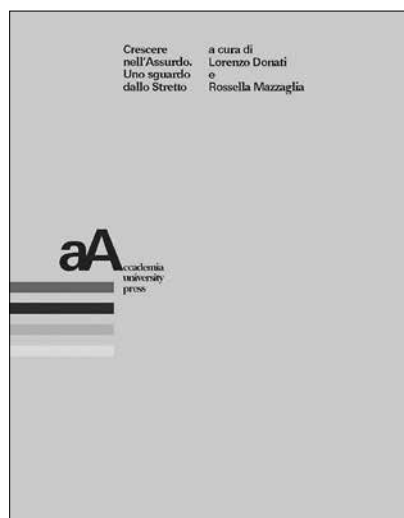
## Messina/ Se centro e periferia non si incontrano mai

**Crescere nell'assurdo. Uno sguardo dallo Stretto** (a cura di Lorenzo Donati e Rossella Mazzaglia, Accademia university press, Torino 2018, pp. 150, € 17,00) contiene resoconti di autori diversi su Messina, "passeggiata" dal centro alle periferie e indagata da artisti, studiosi e studenti, alla ricerca della città perduta.

Perché si legge in diversi saggi del volume, Messina, la sua identità (*in primis* urbanistica, ma anche sociale e culturale) sembra averla persa da oltre un secolo, dal terremoto del 1909 che rase al suolo la città, imponendo una ricostruzione

post-terremoto, che le élite cittadine (sul modello delle grandi città europee) pensavano dovesse privilegiare il centro, dotandolo di ampi viali e spazi commerciali, di uffici e residenze "borghesi", trascurando la sua vocazione marittima e lasciando nell'abbandono le periferie.

Lo squilibrio tra centro e periferia, ha prodotto ovviamente disparità sociali e umane, conflittualità e disagio, modelli di vita e culture diverse: rintracciare forme e contenuti delle diverse vicende e delle contraddizioni che hanno segnato la storia di Messina e che caratterizzano il suo presente, facendone prendere consapevolezza soprattutto agli studenti, è stato il fine e il senso del progetto "Crescere nell'assurdo" che nel corso del 2016 ha attivato una nutrita schiera di docenti universitari, scrittori e creativi, ispirati dall'attualità delle analisi di Paul Gol-



damm che vedeva la gioventù degli anni '60 "crescere" appunto "nell'assurdo", in un mondo conformista e consumista che tendeva ad ingabbiare la loro vita "preparandoli" ad un futuro di perenni e acritici produttori-consumatori.

Il volume è quindi la trascrizione degli esiti, delle risultanze analitiche e soprattutto delle esperienze di un'operazione laboratoriale di rivisitazione della città, che ha coinvolto istituzioni pubbliche (dipartimenti universitari, scuole superiori della città, etc.), sociologi e circoli cittadini, quindi "specialisti" e studenti, proposto e animato da diverse realtà teatrali messinesi (il Teatro dei Naviganti, il regista Pippo Venuti, etc.), che hanno raccontato/interpretato con coinvolgenti e partecipate performance narrative luoghi, segni, storie, mostrando – tra l'altro – le visibili fratture tra le

attrattive del centro, moderno non-luogo del consumo, e i disservizi e le precarietà della periferia, dove la rivolta per la riqualificazione – ancorché politica – è da tempo culturale ed estetica e la si scorge, per esempio, in quel che resta dell'opera di un singolare e irregolare emigrante, il cavaliere Cammarata (che a partire dalla sua umilissima abitazione diede vita ad un ampio museo di statue e disegni ispirati ai personaggi di fiabe e *cartoon* e frutto del suo autodidattico genio creativo) e nei colorati segni e nei temi sociali, nelle istanze utopiche dei murales della street-art che dalle baracche (ancora esistenti) e dall'estremo degrado periferico giungono, dissonanti e provocatori, sino ai quartieri eleganti di un centro-città commerciale e perbenista, indifferente e muto sulla città estrema ed emarginata.

**Silvestro Livolsi**

## Psichiatria/ I demoni del Mezzogiorno

"Vincenzo V., un anziano di 77 anni, che non ebbe istruzione alcuna, è fatto internare dal sindaco di Zambrone solo perché probabilmente affetto da demenza senile e da alcuni mesi vaga di paese in paese. È descritto come un buon uomo sempre di buon umore, ha premura per gli altri infermi che chiama figli o fratelli e si interessa della loro salute. A volte sragiona e crede di essere un generale della marina militare, ma ha buone maniere e di tanto in tanto si lamenta di essere internato in manicomio e si sente abbandonato da tutti.

Per questo povero vecchio, innocuo e non più lucido, non è prevista alcuna cura e al suo caso non è adibito alcun medico; mestamente si attende la sua ora che, inesorabile, giunge l'anno seguente."

Oscar Greco, nel suo **I demoni del mezzogiorno. Follia, pregiudizio e marginalità nel manicomio di Girifalco** (Rubbettino, Soveria Mannelli - Cz, 2018, pp. 256, €18,00) ripercorre la storia della psichiatria italiana ante-Basaglia, descrive ciò che è stato prima della messa fuori legge dei manicomi con la legge 180. In questo senso rappresenta un'occasione di riflessione, di ripensa-

mento, ma soprattutto un monito che ci ricorda, ancora oggi, a quarant'anni dalla cosiddetta legge Basaglia, che dobbiamo sempre aver cura di guardarci dal "fascino discreto del manicomio", perché è un fascino perverso, ancora oggi capace, come ieri, di cancellare l'umano.

Perché nasce il manicomio di Girifalco? E quando?

Inizialmente progettato come manicomio rurale, l'istituto manicomiale di Girifalco, tra i pochi manicomi meridionali, nacque nel 1881 e "rappresentò una delle tante nuove istituzioni pubbliche per fare gli Italiani, ovvero per creare un modello di cittadinanza fondato sui valori borghesi del XIX secolo: istruzione, occupazione, moderazione sessuale e buona salute."

Nell'introduzione, l'autore rende noto che l'espansione manicomiale in Italia comincia dopo l'Unità e trova il suo apice con la formazione della Nazione: l'Italia costituisce la sua identità nazionale e contestualmente elimina le contraddizioni, rinchiudendole nei manicomi. Secondo il principio d'identità, ogni cosa è uguale a se stessa: se gli Italiani dovevano essere in buona salute non potevano certo essere anche malati di mente.

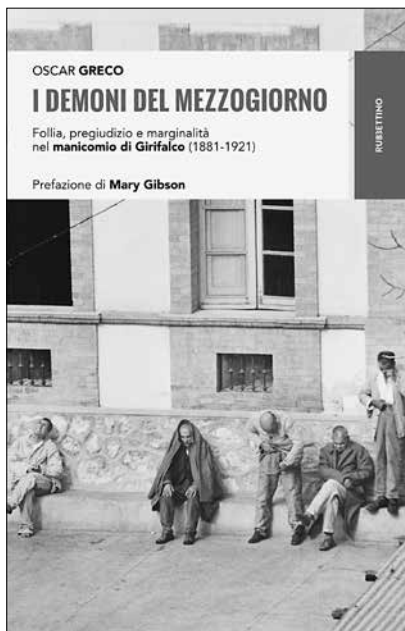
Come si viveva in manicomio? Perché si veniva condannati all'internamento?

Greco dà una risposta molto precisa. Il suo libro è una fotografia dell'istituzione totale manicomiale, tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, nel sud dell'Italia.

Tuttavia compie uno sforzo ulteriore: *l'isolamento manicomiale* – ricordiamo che è questo il paradigma fondante del manicomio: il manicomio è terapeutico, stabilisce il filantropo e rivoluzionario francese Pinel che del manicomio è l'inventore, per la sua triplice valenza di reclusione, isolamento e dominio - lo inserisce all'interno del più ampio contesto socio-culturale dell'epoca.

Cosa si intendeva per malattia mentale? Come era pensata la cura? Cosa significava "mettere in sicurezza" il malato e la comunità?

La malattia mentale era vista come una degenerazione, come il tramandarsi di "tare ereditarie" che lasciavano il loro segno nel corpo del malato, e a cui era associata la pericolosità sociale e la devianza criminale – qui c'è la mai abbastanza rinnegata pernicioso lezione di quel bizzarro eppure clamorosamente famoso neuropsichiatra fine ottocentesco Cesare Lombroso, il cui pensiero ciclicamente ritorna, ancora adesso il



ministro degli interni Salvini (forse senza neppure conoscerlo) lo evoca, per "mettere in sicurezza" matti, rom, migranti e altri devianti - la malattia mentale era un morbo insidioso che andava debellato principalmente attraverso l'internamento, la segregazione, la deportazione, la messa a parte, l'esclusione dal consesso sociale di coloro che ne erano affetti.

L'origine della malattia era considerata ereditaria, intrinseca all'individuo e alla sua storia familiare. Non vi era alcuna attenzione per le condizioni di vita o per gli eventi traumatici. Perfino dinnanzi a orde di soldati traumatizzati dagli orrori della guerra, la psichiatria italiana del tempo si ostina a ricercare segni corporei e tracce ereditarie per spiegare l'esordio della malattia: "Le eredità lombrosiane e le tradizionali pratiche della psichiatria organicista non erano artefatti da poter essere repentinamente posti in discussione."

Emerge l'immagine di una psichiatria cieca, arroccata rigidamente sulle sue categorie nosografiche e fortemente impegnata ad aderire al mandato sociale che gli veniva affidato: contenere coloro che destavano pubblico scandalo, smascherare i simulatori - quei soldati che "facevano i matti" per non tornare al fronte - e rimandare il prima possibile i combattenti in guerra.

Interessante, da questo punto di vista, la stretta collaborazione dei medici del manicomio di Girifalco con le forze dell'ordine locali: "Le notizie richieste ai carabinieri del comune di origine del militare diventano decisive per la formulazione della diagnosi e per lo smascheramento della simulazione."

Un esercito di tecnici che non si interrogavano né sugli strumenti né sulle modalità di cura.

Una scienza reazionaria al servizio dell'ordine sociale.

Risulta allora paradossale il caso di un giovane soldato di ventidue anni che, nonostante fosse affetto da un "trauma da guerra", desiderava "rientrare al più presto al corpo d'armata" perché non poteva sopportare "l'onta e la vergogna di essere un malato di mente agli occhi dei parenti e della comunità di appartenenza."

Il giovane Nicola viene dimesso dal manicomio di Girifalco nell'agosto del 1917. Nella sua cartella clinica viene ritrovata una lettera del direttore Bernardo Frisco, dove spiccano i seguenti *consigli terapeutici*: "È opportuno non contrarre matrimonio, perché in questo momento vi potrebbe nuocere in modo sicuro."

I tarati, i mentecatti, per il bene della società, era meglio non si riproducessero. Anche a questo serviva l'internamento, a favorire la "rigenerazione della società."

Se pensiamo all'ideologia eugenetica nazista, alla deportazione e all'estinzione dei matti insieme ad altri inadatti, l'ideologia manicomiale italiana e dell'intero pianeta nel corso di due secoli, con la deportazione che determina nient'altro che una eutanasia sociale, non è molto diversa.

Greco ricostruisce e ripercorre, attraverso le cartelle cliniche, le storie di vita dei "detrimenti umani" internati a Girifalco. Emerge un tratto comune: la miseria.

D'altra parte, Basaglia questo constatò nel suo ingresso nel manicomio goriziano: chi non ha non è. In manicomio trovano internamento e trova la sua sparizione la miseria, i miserabili, i dannati della terra, i vomitati dalla società. Oltre a citare sovente il motto *chi non ha non è*, Basaglia era solito citare quest'altro motto: nel sud Italia, quando moriva un povero, alla domanda *Cu muriu?* (Chi è morto?) si rispondeva: *nisciunu* (nessuno). Un povero non è. Numerose, in questo libro, le storie di demòni, istituzionalizzati perché senza risorse, economiche o relazionali - come se l'essere poveri fosse una colpa da espiare: "Dalla storia di questi internati emerge con chiarezza che l'internamento nei confronti della follia povera non era finalizzato alla cura e alla riabilitazione, quanto piuttosto alla reclusione."

Altro esempio è la storia di Vito, uomo di mezza età, internato con diagnosi di "demenza profonda". Vito era un uomo tranquillo, innocuo, che però aveva l'abi-

tudine di leccare le pareti, i pavimenti e di ricoprirsi di sporcizia. Nella sua cartella clinica non si fa alcun riferimento alla cura: "È pensabile che, quando il malato non presentava atteggiamenti violenti o clamorosi (tali da richiedere l'uso del chinino, del bromuro o della morfina) non gli si prestava alcuna terapia, anche perché lo staff medico non conosceva rimedi diversi dai sedativi." Vito passerà circa vent'anni della sua vita recluso in manicomio, dove morirà nel 1907.

Dovremo aspettare il 1979 per avere un'immagine diversa della miseria, del malato, della cura ed è quella che Franco Basaglia ci regala nelle *Conferenze brasiliane*:

"Vedemmo che, dal momento in cui davamo risposte alla povertà dell'internato, questi cambiava posizione totalmente, diventava non più un folle ma un uomo con il quale potevamo entrare in relazione. Avevamo già capito che un malato ha, come prima necessità, non solo la cura della malattia ma molte altre cose: ha bisogno di un rapporto umano con chi lo cura, ha bisogno di risposte reali per il suo essere, ha bisogno di denaro, di una famiglia e di tutto ciò di cui anche noi medici che lo curiamo abbiamo bisogno."

Allora, se giustificare è impossibile, Greco riesce a farci comprendere quale fosse l'idea di cura della malattia mentale prima di Basaglia.

**Elisa Mauri**  
**Piero Cipriano**

## **Ricordando Antonio Infantino/** **Un uomo di cultura e il film a lui dedicato**

Per Vinicio Capossela, Antonio Infantino è stato un artista dalle mille anime, "un convertitore di energie che trasformava i suoi concerti in rituali collettivi". Fernanda Pivano lo considerava uno dei nostri migliori rappresentanti della cultura e dello spettacolo negli ultimi cinquant'anni. Dario Fo e Franca Rame, con cui aveva lavorato nel 1969 per la curatela delle musiche dello spettacolo "Ci ragiono e canto", gli portavano una stima sconfinata. Invece a Fabrizio De André piaceva ricordare di quando negli

anni sessanta nelle case discografiche milanesi metteva piede l'artista lucano e tutti gli riconoscevano, nonostante la giovane età, un talento fuori dal normale.

Difficile trovare un aggettivo per tutti ed incollarlo su Infantino che può passare di certo per un irregolare, una figura sciamanica, un beat, un genio, un pitagorico di Tricarico (la città del poeta Rocco Scotellaro) che "ha saputo mettere in ritmo e parole un'idea forte di liberazione, tribalizzazione". Fondatore dello storico gruppo dei "Tarantolati di Tricarico" con una sola nota, battuta insistentemente sulle corde della chitarra ed accompagnata dalle percussioni dei cuppa-cuppa, poteva far scoppiare la tempesta, anzi l'energia della tarantola come diceva lui stesso. Si incupiva quando lo accostavano ad un musicista delle tradizioni popolari del Sud, anche se poi è vero che della tradizione ha studiato gli aspetti sociali, ne ha assunto i moduli sonori per trasformarli in dettami avanguardistici.

Antonio Infantino è scomparso lo scorso gennaio a Firenze, aveva 74 anni e solo alcuni mesi prima era riuscito a portare a termine le riprese di "The Fabulous Trickster". Docu-film diretto dal compositore jazz Luigi Cinquere su un viaggio che inizia da quello scrigno di memoria che era per Infantino la sua abitazione nel capoluogo toscano in via Santa Reparata, prosegue per Roma dove si aggrega una giovane giornalista (e un corvo parlante che fa ricordare quello nel film "Uccellacci e uccellini" di Pasolini), quindi approdo in Lucania, a Tricarico

dove l'artista, pedinato strettamente dalla videocamera di Cinquere, evoca la sua infanzia, gli studi in architettura, il lavoro in Brasile, la nascita dei Tarantolati agli inizi degli anni settanta, la sua musica antica e modernissima (che quando andava bollendo di sonorità sembrava che dalla terra si svegliassero delle forze magiche e misteriose, per non dire poi dell'effetto euforico ed adrenalinico che riusciva ad espandere nel pubblico il quale prendeva a ballare in un movimento di libertà estrema.)

Come la "Tarantola" che è una movenza circolare che torna ad un punto di partenza, così anche il viaggio di Cinquere si chiude pressappoco laddove era iniziato: in Toscana. Siamo per l'esattezza alle pendici dell'Amiata, nelle acque del fiume Albegna, qui il regista, Infantino e la giovane cronista (Monica Berardinelli) si immergono per un bagno di purificazione, quasi a voler scacciare via dai loro corpi le forze negative. Un rito dal forte effetto filmico, catartico, liberatorio come è stata tutta l'arte del guru Infantino che, accendendo il caos delle sue sferraglianti chitarrate su una sola nota, ha saputo far ballare, scatenare emozioni, rievocare lontani rituali e liturgie pagane.

"The Fabulous Trickster" non è solo un bel film su un artista rivoluzionario, ma il miglior ritratto che si potesse realizzare su Antonio Infantino.

**Mimmo Mastrangelo**



**Antonio Infantino**

Di Antonio Infantino - Opera popnia, CC-BY-SA 3.0, <https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Infantino.jpg?curid=2278495>